Brazzale dal 1784

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano. Tel 06 589090.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXVI NUMERO 94 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — GIOVEDÌ 22 APRILE 2021 - € 1,80

BRAZZALE CO2 ZERO CARBON NEUTRAL GROUP

Si scrive fine vita, si legge eutanasia. Il Pd e il M5s spingono il Parlamento verso un pericoloso piano inclinato. Testo pronto. Fermarsi si può

La notizia che vi stiamo per dare riguarda una scelta importante compiuta da un pezzo del Parlamento italiano che ha deciso di fare quello che non era obbligato a fare: portare in discussione una legge che vuole regolare, all'interno di un reticolo di norme, di leggi, di codici e di diritti, il delicatissimo tema del fine vita. Il fine vita è un tema con cui la politica ha cominciato a fare i conti in modo non superficiale all'indomani di una storica sentenza della Corte costituzionale, che nel dicembre del 2019 scelse di eliminare la sanzione per l'aiuto al suicidio fissando contestualmente alcuni paletti ai quali i giudici di merito, nel futuro, avrebbero dovuto attenersi rigorosamente. Quattro in particolare: per configurarsi un diritto relativo all'aiuto al suicidio – ha scritto la Corte, scegliendo di sostituirsi in modo a dir poco anomalo al potere legislativo – occorre essere di fronte a una persona: (a) affetta da una patologia irreversibile, (b) che sia fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che trova assolutamente intollerabili, la quale sia (c) tenuta in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale ma che resti (d) capace di prendere decisioni libere e consapevoli. La legge in questione, la cui discussione in commissione alla Camera è fissata tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, potrebbe far discutere per questioni di natura politica (il provvedimento è promosso da Pd, M5s e Leu) e potrebbe far discutere per questioni legate al tempismo non casuale scelto dal centrosinistra (il centrosinistra, come è evidente, ha qualche difficoltà a influenzare l'agenda del governo e così ormai da tempo ha scelto di costruire parte della propria identità politica quasi esclusivamente sul tema della difesa dei diritti: ddl Zan, donne e per l'appunto il fine vita). Ma la vera ragione per cui la legge sul fine vita merita di essere presa in esame ha a che fare con un punto che riguarda più i temi etici che quelli politici. E in questo senso, la domanda alla quale presto si ritroverà a rispondere la maggioranza e probabilmente anche Mario Draghi è una domanda che mette i brividi: la stagione di Draghi verrà ricordata anche per essere una stagione che ha fatto fare all'Italia un primo passo in avanti verso il piano inclinato della dolce morte? Si potrebbe cercare, come faranno in molti nei prossimi giorni, di individuare dei paletti minimi da rispettare per evitare che la legislazione sul fine vita possa rappresentare un primo passo per la legalizzazione della dolce morte. Ma la verità difficile da ammettere è che quando un paese sceglie su questi temi di uscire dalla zona grigia del rapporto tra famiglia e medico, decidendo di superare la stagione della valutazione caso per caso e scegliendo così di creare un primo embrione di un diritto destinato a diventare universale come il diritto ad avere una dolce morte, quel paese sceglie di imboccare una strada simile a un piano inclinato, dove un diritto si sa dove inizia ma non si sa più dove finisce. La legge, per quel che si capisce, così la raccontano coloro che la stanno scrivendo, "non vuole configurare un diritto, ma solo una facoltà", "non vuole introdurre un dovere da parte del Servizio sanitario nazionale di erogare un servizio ma vuole assicurarsi che la verifica dell'esistenza dei requisiti individuati dalla Corte comporti che chiunque agisca per aiutare una persona in quelle condizioni a suicidarsi non sia perseguibile" e "delegherà la sussistenza dei requisiti a un comitato etico che sarà presente in ogni clinica e che verificherà l'esistenza delle condizioni per la richiesta delle disposizioni anticipate di trattamento". (segue a pagina quattro)

La fine della tregua

Riaperture e diritti: Salvini sabota il Cdm e incendia il Senato

"Ci provocano, ma non usciamo dal governo", dice il leghista. Letta: "Il ddl Zan? Draghi di noi può fidarsi"

L'incognita di Forza Italia

Roma. L'equiparazione che forse Matteo Salvini vorrebbe affermare, Enrico Letta la ripudia. "Al presidente Draghi ho ribadito - spiega il segretario del Pd ai suoi parlamentari - che le nostre proposte, ancorché divisive, riguardano solo l'attività parlamentare e non interferiscono con l'agenda del governo sulle questioni più delicate, come il Pnrr o l'emergenza sanitaria". Distinzione forse un po' capziosa, e che però s'è rivelata nella sua concretezza quando ieri, in Consiglio dei ministri, i tre esponenti della Lega si sono astenuti per testimoniare la loro contrarietà sul mantenimento del coprifuoco alle 22. E allora, col senno del poi, ai senatori del Pd la trama appare fin troppo scontata: "Il gioco di Salvini è evidente", sbuffa Andrea Marcucci. "Tenta di addossare al Pd la responsabilità di una tensione politica che in effetti è sempre e solo la Lega, a generare, con continui distinguo strumentali". Chissà se la premeditazione è stata davvero così studiata. Di certo c'è che quando Massimiliano Romeo, ieri mattina, ha preso la parola nell'Aula di Palazzo Madama, lo ha fatto dopo aver concordato la strategia col suo segretario. "Se la sinistra insiste con le sue bandiere, sarà chiaro sia a Mattarella sia a Draghi chi ha appiccato l'incendio". (Valentini segue a pagina quattro)

Matteo Salvini

"Il ddl Zan ci divide"

Romeo (Lega): "La difesa delle bandiere ideologiche mina l'unità della maggioranza"

Roma. Nel giorno in cui è la Lega a segnare una distanza dall'agenda di governo, con l'astensione dei suoi ministri in Cdm, lui offre una lettura opposta. "Quando questo governo è nato, il premier Draghi ci ha detto: in una fase emergenziale come questa, occorre che tutti i partiti accantonino le divisioni che hanno segnato gli ultimi vent'anni. Del resto, anche l'appello del presidente Mattarella all'unità nazionale andava nella stessa direzione. Com'è che adesso Pd, M5s e Leu si sono messi in testa di voler portare avanti disegni di legge che sono delle vere e proprie bandiere politiche?". A parlare è il capogruppo al Senato della Lega, Massimiliano Romeo. E l'oggetto del contendere è la serie di proposte che il centrosinistra sta cercando in ogni modo di calendarizzare in Parlamento: il ddl Zan, una commissione sulle fake news, persino una legge sul fine vita. Vuole dire che iniziano a intravedersi strani movimenti tellurici che possono minare la stabilità della maggioranza? "Far nascere questo governo è una scelta che abbiamo difeso e continuiamo a difendere. Cerchiamo sempre di portare avanti le nostre proposte, ma in modo tranquillo, salvaguardando una concordia nei lavori parlamentari. Già nell'opera di governo è un'impresa riuscire a trovare una mediazione fra tutti i partiti, visto che proveniamo da culture profondamente diverse. Se poi – aggiunge Romeo –, mettiamo in mezzo temi ideologici come quelli che sta portando avanti la sinistra rischiamo di incendiare il clima politico della maggioranza". (Roberto segue a pagina quattro)

La fermezza di Draghi

Salvini fa mezzo Papeete sulle riaperture e il premier si irrita. L'imbarazzo di Giorgetti

Roma. Si era messo in testa che poteva intestarsi tutto. Ha perso. Le riaperture, i sostegni, il coprifuoco da spostare dalle 22 alle 23. Mario Draghi non l'ha accettato: "Rimane il coprifuoco e rimane alle 22". Ieri pomeriggio Matteo Salvini ha preso in ostaggio, per un'ora, un Cdm e ordinato ai suoi ministri di astenersi sul decreto riaperture. A questo punto la Lega è dentro o fuori dal governo? Cosa pensava di ottenere? Voleva un'altra bandiera da agitare. Non è infatti la lotta per il "buonsenso" che lo anima. E' altro. E' vero che anche Italia viva e Forza Italia si sono presentate con una richiesta analoga, ma la differenza è che loro lo hanno chiesto in maniera composta. Salvini in maniera aggressiva. Ha sottovalutato la fermezza del premier. A Cdm aperto, Draghi ha subito annunciato che "il coprifuoco non si tocca". Era da giorni che ci rifletteva. Ha confidato: "Anche i genitori sono preoccupati. Giusto tenerlo alle 22". Non era dunque solo una battaglia dei ministri del Pd e del M5s. C'è una irritazione che ieri è esplosa, un fastidio per questo metodo di Salvini, il metodo da agitatore seriale. Già di mattina il ministro Federico D'Incà aveva avuto dal governo un mandato: far accelerare la calendarizzazione della mozione di sfiducia contro Roberto Speranza. Serve a smontare un'altra ossessione di Salvini. Ma Salvini si è spinto oltre. Ieri mattina ha prima mandato un sms a Draghi. Per tutto il giorno si è nascosto dietro alla frase: "Sono le regioni che chiedono di spostare il coprifuoco, non solo io". E' ossessionato da Giorgia Meloni ma quello che è peggio è che si serve dei suoi ministri, Giancarlo Giorgetti, Massimo Garavaglia, Erika Stefani. Li convoca e crede di disporne come vuole. Può stare tranquillo: non lo abbandonano (ancora). Vivono il loro disagio, pensano in silenzio che è un uomo che si deve assecondare. Si è mai chiesto se lo ritengono un leader adeguato? Per la prima volta, ed è accaduto ieri, glielo hanno fatto notare: "Gli accordi che si chiudono non si possono mettere sempre in discussione" E si riferivano alle riaperture. Era stato Salvini a dire: "Il 26 si riapre. Un successo. Del coprifuoco ce ne occuperemo poi". Dopo due giorni ha iniziato a parlare di coprifuoco. I ministri del M5s e del Pd, alla fine del Cdm, si sono guardati e hanno detto: "C'è già aria di Papeete". Non era neppure finito il consiglio e Salvini rivendicava la sua smargiassata: "Non potevamo votare decreti con troppi divieti". Ha chiamato Draghi che a sua volta ha incontrato Giorgetti per chiedergli: "Ma allora la cabina di regia a che serve?".La notizia non è che Draghi fosse irritato ma che Giorgetti non sapeva come difendere Salvini. *(Carmelo Caruso)*

• **ROMA, TUTTI I TIMORI DEL SINDACO ZINGARETTI**
di Simone Canettieri **nell'inserto III**

Cesa: l'ossigeno è Dio

Gratteri, il Covid e Draghi. "Chiedevo i nomi dei ministri agli infermieri". Intervista

Roma. A gennaio poteva diventare ministro. Ma doveva portare a Conte i suoi tre senatori centristi. A febbraio si è trovato a chiedere la lista dei ministri di Draghi all'infermiere dello Spallanzani che lo accudiva in terapia intensiva. In mezzo, un'inchiesta per associazione a delinquere aggravata per aver favorito la 'ndrangheta. Ecco, ve lo ricordate Lorenzo Cesa? "Ho sconfitto il Covid: tutto il resto è fiction. L'ossigeno è Dio". (Canettieri segue a pagina quattro)

Il romanzo dell'Agnelli sbagliato

Cuore, dinastia, rimbrotti, sentimenti e risentimenti. Il disastro Superlega nasconde una storia massimamente balzachiana fatta di poteri, invidie, gelosie. Andrea, don't forget you are an Agnelli

di Michele Masneri

Questa calcistica agnellesca è una storia massimamente balzachiana, in cui chi ha il nome non ha il ruolo, e viceversa. La storia che è riuscita a mettere d'accordo tutti, squadre e tifosi e governi, Macron e Draghi e l'uomo della strada contro Andrea Agnelli e il suo progetto imperiale della Superlega rimarrà come una delle più pazze di questa già strana epoca covidica. Chissà cosa farà adesso l'Agnelli col nome giusto ma sempre al posto sbagliato, mentre il titolo della squadra di famiglia crolla e gli equilibri, nella famiglia medesima, traballano ancor di più. Ma ecco il romanzo: AA è nato il 6 dicembre 1975 a Torino: figlio di Umberto, fratello più piccolo dell'Avvocato, e di Allegra Caracciolo di Castagneto, cugina prima di Marella, e pure figlia di Anna Visconti, sorella maggiore di Luchino. Dna bestiale, quarti di nobiltà a strafottere, unico della sua generazione a chiamarsi con l'augusto cognome, il giovane Agnelli ha una sorella, Anna pure lei, schiva come lui: è cresciuto alla Mandria, il compound golfistico torinese dove abitava Umberto, e lì ecco già tutta una diversità e una bizzarria: perché mai abitare dentro un golf, in una casa per di più "brutta", dice un amico di famiglia. Ma brutta come? "Tipo Olgiata. Ma con delle statuette di Ceroli". Donna Allegra, oltre alla beneficenza da casa reale, al piglio più che regale, che fa? "Fuma e tifa. Tifa e fuma. Sta sempre allo stadio", dice l'agnellista, come sottintendendo che tifo e fumo, passivi o attivi o versatili, non abbiano fatto bene all'educazione sentimentale del giovane Agnelli. Educazione rigida, senza vezzi, da ramo secondario, duchi di York in attesa di un'abdicazione che non verrà mai. Cena alle 19.45 ogni giorno che dio manda in terra, con margine massimo di ritardo di 15 minuti. Niente elicotteri né yacht come il ramo principale, ma tranquillità straborghese. Niente macchinone ma al massimo una Croma di serie. L'aneddotica è infinita, con la cattiveria che solo a Torino conoscono: quando Umberto in prime nozze sposa Antonella Bechi Piaggio, erede della Vespa, il fratello maggiore dirà: "Un matrimonio a sei ruote non può funzionare"; salvo poi arrivare in Ferrari un po' "lungo" al matrimonio, travolgendo la tavolata. Il rapporto tra i due fu complessissimo e doloroso: Gianni, molto più grande, epopee guerresche, vivere inimitabile e dannunzianesimo. Umberto, invece, così chiamato in onore dello sfortunato Re di maggio che gli fu padrino di battesimo (bad karma), non regnerà manco un mese. Quasi un figlio: eterno erede, sempre pronto ad aspettare il turno suo, che appunto non arriverà mai. Nel frattempo, subisce tutto e non sbaglia niente. Uomo di impresa e di finanza, mentre Gianni pensa ai revers e a Balthus e al defatigante mito di se stesso, Umberto tiene in piedi la baracca. Anche, alla fine, prima di morire, sarà lui a scovare nell'ultima provincia dell'impero un misterioso manager in maglione italo-canadese, Sergio Marchionne, che con nemesi sartoriale alla fine salverà la Fiat. Però, in vita, a Umberto non gliene va bene una: Umberto alleato con Ghidella, l'uomo che porta le auto Fiat ai massimi successi con la Uno, la Croma, la Thema. Umberto per questo nemico giurato di Romiti e della galassia Mediobanca che alla fine lo terrà per sempre ai margini.

Umberto mandato a fare il deputato semplice della Dc (con Luca di Montezemolo come capostaff). Umberto subisce ancora. Se fossimo in "The Crown", Gianni sarebbe la regina Elisabetta, Umberto un po' Margaret e un po' Carlo. Alla fine, capito che il suo turno non arriva, si accorda perché almeno suo figlio, Giovanni Alberto detto Giovannino, sia il continuatore della stirpe. (segue nell'inserto IV)

Poco da festeggiare

La ribellione è durata due giorni, ma il sistema è tutto da rifare. E senza retorica

di Roberto Perrone

E ora di cosa parliamo? La Superlega è durata il tempo che i tifosi inglesi delle cinque squadre superleghiste si facessero un paio di pinte nei pub davanti gli stadi di competenza. Poi sono usciti e si sono messi a protestare, minacciando, specialmente quelli della Kop di Anfield Road, di ribaltare il celebre refrain dei Reds: "D'ora in poi camminerete da soli". E giù tutto il castello (di carte, nel vero senso della parola), una specie di fuga da Dunkerque più scomposta di quella storica. "Sorry guys we made a mistake". Ma vi aspettavate applausi, baci e abbracci? Se fai la rivoluzione (anche dall'alto), diceva Indro Montanelli, non puoi sperare nell'appoggio dei carabinieri e nella benedizione del Papa (a proposito, dal Papa ci torniamo). Tutto finito. Per ora. (segue nell'inserto IV)

Che goduria

Più ci mettono in guardia dalla retorica sul calcio bene comune più ho voglia di brindare al popolo

di Jack O'Malley

Al sottoscritto tocca la parte dell'ubriacone reazionario, cosa che non mi viene difficile fare dal momento che della Superlega ho subito pensato malissimo non appena ho visto che era roba architettata da un americano, uno spagnolo e un italiano con la consulenza di un sudafricano che dopo avere inventato quello spettacolo inverecondo della Mls, il campionato americano in cui almeno hanno la decenza di chiamare lo sport che fanno soccer e non football, ha trasformato l'Arsenal in una gelida squadra come tante. Sto parlando di Malcolm Glazer, Florentino Pérez, Andrea Agnelli e Ivan Gazidis, l'ad del Milan che avrebbe avuto un ruolo non di secondo piano nell'architettare la grande bolla elitaria del pallone che eccita JP Morgan ma che è riuscito a tenere un profilo abbastanza basso per non fare la figura del fesso come gli altri. (segue nell'inserto IV)

Discriminare che?

Green pass e diritti. L'assurda polemica egualitaristica contro il passaporto per viaggiare

di Carlo Alberto Carnevale Maffè

Correva l'anno 1897. Per autorizzare i pellegrini a visitare il tempio indiano di Vithoba a Pandharpur, le autorità delle colonie britanniche introdussero un "passaporto vaccinale" per la peste. Anche allora, come oggi, era chiaro che servisse una certificazione sanitaria per garantire un equilibrio tra libertà privata e salute pubblica. Suona quindi alquanto surreale la reazione di chi oggi si straccia le vesti per il "green pass" della Commissione europea (e per la sua versione italiana voluta dal governo Draghi), definendolo un'idea immatura e divisiva, quando si tratta di prassi consolidata da oltre un secolo, per non citare altri esempi di lasciapassare sanitario che risalgono addirittura al medioevo. Più controversa è l'obiezione sui possibili effetti di discriminazione legati al passaporto vaccinale. Se per discriminazione si intende ingiustificata diversità di trattamento per soggetti aventi uguali diritti, l'argomento dei critici sbaglia bersaglio. La discriminazione non può in alcun modo essere riferita al rilascio del passaporto vaccinale, perché si tratta della mera attestazione di un fatto: la protezione immunitaria (pur temporanea e parziale) e/o la negatività a un test. Un certificato che, nel rispetto della privacy, riduca le incertezze e le asimmetrie informative nelle transazioni pubbliche e private, è indiscutibilmente una scelta razionale in termini di social welfare: consente un equilibrio superiore nell'incontro tra domanda e offerta di servizi, dal turismo alla ristorazione, dall'attività sportiva a fiere e commercio, contemperando libertà economica e tutela della salute. Lo sappiamo da secoli. Peraltro, la legittima concessione di un passaporto a un soggetto non solo nulla toglie a chi (ancora) non ce l'ha, ma consente di riprendere progressivamente le normali attività sociali ed economiche, con effetti positivi per tutti. La discriminazione può semmai verificarsi a valle, nei criteri di accesso a luoghi o servizi, o a monte, nella disponibilità di vaccini o di test. I critici dovrebbero prendersela non con il passaporto in sé, bensì coi doganieri che non lo accettano o con i burocrati che ne rallentano o impediscono il rilascio. (segue a pagina tre)

Andrea's Version

"Oggi Repubblica mette in prima un'intervista del direttore a Andrea Agnelli, membro della proprietà. Il Corriere fa lo stesso col suo azionista Urbano Cairo. Il confindustriale Sole 24 ore dedica l'apertura al suo presidente Bonomi. Cari colleghi, forse abbiamo un problema". A lanciare l'allarme, e con ragioni da vendere, è di nuovo Gad Lerner. Lui che, alla Stampa, non avrebbe intervistato l'Avvocato manco in elicottero; che l'Ingegnere alla Repubblica, nemmeno sul panfilo; e che disperato approda allora al Fatto, perché il Fatto si appassiona al Pd, e torna a galla la lotta di classe, e Gad ci va pazzo, per la lotta di classe, e ne vorrebbe intervistare il leader, ma di cosa vuol parlare il compagno Grillo, che è poi ultimo editore puro? Della caduta tendenziale del saggio di profitto? Macché. Di fica.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

La minaccia di Putin

Il presidente russo dice che il casus belli lo decide lui, con 100 mila soldati al confine

Roma. Ieri il presidente russo Vladimir Putin ha tenuto il suo discorso annuale alla nazione, che era più atteso del solito perché in questi giorni la Russia ha ammassato una quantità enorme di soldati e di mezzi militari al confine con l'Ucraina, come se si preparasse all'invasione da un momento all'altro. Putin ha dedicato la maggior parte del discorso ad argomenti interni, non ha parlato di Ucraina e però ha usato un tono molto minaccioso contro l'occidente: "Gli organizzatori di qualsiasi provocazione che minacci gli interessi fondamentali della nostra sicurezza si pentiranno di quello che fanno più di quanto si siano pentiti di qualsiasi cosa – ha detto Putin alla sala piena di membri del Parlamento e governatori – spero che a nessuno venga l'idea di varcare la cosiddetta linea rossa della Russia. E saremo noi a decidere dove passa la linea rossa in ogni caso concreto". Putin ha anche detto che la reazione della Russia sarà "asimmetrica, rapida e violenta". Tradotto: saremo noi a decidere in questo contesto teso che cosa è una provocazione minacciosa e che cosa no, e reagiremo in modo brutale e sproporzionato. Così, mentre l'Europa è in fibrillazione per la Superlega, il rischio di arrivare di colpo alla guerra è stato menzionato in modo esplicito dal presidente russo, anche se il discorso nella sua interezza è stato più calmo di quanto si pensasse. Putin ha denunciato un complotto della Cia contro la Bielorussia e pure questo aiuta a capire come vede le cose. Ucraina e Bielorussia non sono nazioni che possono godere di autonomia e vivranno per sempre in bilico: o finiscono nella sfera di influenza dell'Occidente oppure restano sotto il controllo della Russia. (Raineri segue a pagina quattro)

Vladimir Putin

Coprifuoco anche boh

Contro Mastro Ciliegia

A dargliela vinta una volta ogni tanto, ai ragazzoni un po' testoni, non si fa poi male. O così insegnavano le mamme di una volta, quelle che pure agitavano il battipanni e facevano correre anche i mariti. Prendete Salvini, povero anche lui: è dai tempi del Papeete che non gliene gira giusta una, mai una gioia. Voleva che 'sto coprifuoco fosse spostato alle 23, era disposto anche a votare contro in Cdm. Che problema c'era a dargliela vinta una volta, e su una cazzata così poi? Invece Draghi niente, pare si sia proprio impuntato: tutti a letto alle ventidue, che con l'ora legale è quasi colle galline, e le 23 se fate i bravi a fine luglio. Praticamente mezza estate buttata. Sarà forse il retaggio dell'educazione gesuita, perché che dia veramente retta allo stimato Speranza, o al giro dei virologi del malaugurio, non lo vogliamo credere. Ma niente, non gliel'ha data vinta, a Salvini. Ma a parte i gesuiti, francamente perché il coprifuoco non possa essere spostato alle 23, mentre ogni stamberga viene autorizzata ad aprire un dehors manco fossero tutti a Parigi, proprio non si capisce. Facesse un giro dopo le 22, tra l'altro, Draghi si accorgerebbe che quelli che vogliono se ne stanno in giro. Coprifuoco de che? *(Maurizio Crippa)*

GranMilano

A CURA DI MAURIZIO CRIPPA

Recovery mafie

L'allarme di Assolombarda e Confcommercio su usura e infiltrazioni in pandemia

La vecchia guardia se n'è andata. L'ultimo a passare la mano è stato Sante Notarnicola, uno dei duri della banda Cavallero. Si becca l'ergastolo e nel 1978 il suo è il primo nome della lista di tredici detenuti da liberare indicati dalle Br in cambio del rilascio di Aldo Moro. Luciano Lutring, il "solista del mitra" (teneva l'arma in una custodia da violino) non ha mai ammazzato nessuno. Uscito di galera si è dato alla pittura. Rossano Cochis, detto Nanu, è morto, dopo anni in carcere, per un tuffo dal gommone nel mare del Gargano. Renato Vallanzasca, re della Comasina è ancora in carcere, dopo rapine, sequestri, omicidi, e quattro ergastoli. In semilibertà dopo più di trent'anni dietro le sbarre, l'hanno beccato a rubare in un supermercato: una montatura, dice lui.

Ma la *mala* di un tempo è finita. Oggi le mafie dominano il territorio spesso senza sparare un colpo, anche a Milano, dove proliferano gli impiegati del crimine sul libro paga della 'ndrangheta e delle altre mafie. Ed è per questo che – con la crisi pandemica che strozza le imprese – le maggiori associazioni imprenditoriali corrono ai ripari. A scendere in campo sono Assolombarda e Confcommercio, per arginare il malaffare che guarda con interesse crescente le risorse del Recovery fund in arrivo e la città dei servizi. "Oggi la mafia in Lombardia – spiega Antonio Calabrò, vicepresidente di Assolombarda con delega alla Legalità – coinvolge un numero sempre più consistente di imprese, grazie alla sua capacità di offrire soluzioni rapide, servizi a basso costo e prestiti in denaro. Dobbiamo dunque prestare la massima attenzione: gli effetti della pandemia hanno prodotto una notevole espansione sia degli interessi sia della sfera d'azione della criminalità organizzata". Anche Confcommercio si muove. Carlo Sangalli ha lanciato l'allarme usura, "che nei momenti di crisi diventa una vera e propria piaga sociale". Nel 2020, le imprese del commercio, alloggio e ristorazione hanno subìto "una drammatica riduzione del volume di affari e oltre un terzo si è trovato stretto in un combinato disposto pericolosissimo, cioè la mancanza di liquidità combinata con una difficoltà sostanziale di accesso al credito. Senza fatturato, senza liquidità, senza credito, e con i costi da pagare – osserva Sangalli – è facile capire quanti imprenditori rischiano di essere facili prede per la criminalità organizzata". Dal 2019 ad oggi la quota degli imprenditori che ritiene esploso il fenomeno dell'usura è aumentata di 14 punti. E sono a rischio circa 40 mila imprese del commercio, della ristorazione e dell'alloggio". A Milano Confcommercio, settimane fa, ha lanciato un sondaggio su 773 imprese, registrando l'incremento degli episodi criminali che va dal 57 per cento di Milano città, al 59 nell'hinterland. Per il 45 per cento delle imprese sono inoltre aumentati i fenomeni di usura o le offerte d'acquisto delle aziende a un valore inferiore a quello di mercato. Utilizzando i dati delle indagini di Banca d'Italia si può stabilire una platea di soggetti potenzialmente esposti all'usura a livello nazionale, esplorando il perimetro delle imprese che, pur avendo richiesto un prestito, non l'hanno ottenuto o l'hanno attenuto in forma ridotta. Queste imprese sono circa 295 mila.

L'inquinamento economico costa 215 miliardi l'anno, 22 dei quali alimentano l'economia illegale. La Lombardia è al primo posto, col 17 per cento: ben 4 miliardi il "fatturato" dell'economia fuori legge. Per la Banca d'Italia il 18 per cento delle operazioni in Lombardia sono sospette. Durante l'incontro di ieri in via Pantano dedicato alla legalità, Alessandra Dolci, responsabile della Dia di Milano, ha presentato una fotografia delle infiltrazioni e degli obiettivi delle cosche nella crisi pandemica. "Abbiamo osservato in Lombardia un'anomala crescita della creazione di nuove imprese, scatole vuote che consentono alla criminalità di intercettare i flussi finanziari destinati alla riattivazione delle attività economiche, come le somme erogate a fondo perduto dall'Agenzia delle entrate". Il vaccino, in questo caso, parte dalla "costruzione di un credito più accessibile e con tempi di erogazione più vicini alle esigenze delle imprese e di un ambiente normativo e burocratico semplice e trasparente". All'orizzonte ci sono le risorse del Recovery fund, "che rischia altrimenti di essere compromesso da infiltrazione criminali", conclude Calabrò.

Daniele Bonecchi

Senza schiscetta

Il dramma aggiuntivo dei bambini che con le mense chiuse saltano il pasto

La scuola riparte, ma soprattutto per i bambini più piccoli era già ripartita, e più o meno non si era fermata. La scuola è un problema complicato, nell'ultimo anno e mezzo, ma è anche un presidio essenziale. Di salute e anche sociale. La è una salvezza, e non solo culturale. Rappresenta per moltissimi bambini anche un primo, un secondo e la frutta. Un menu che troppe famiglie, persino nella ricca Milano, non possono permettersi. Senza scuola, un pasto completo, molti bimbi l'hanno scordato per parecchio tempo. Una realtà drammatica e non solo causata dalla pandemia. Anche prima della crisi sanitaria si era visto un aumento delle famiglie con bambini rivolgersi alle varie associazioni sul territorio per avere degli aiuti alimentari. E, senza dubbio, durante la chiusura delle scuole, le difficoltà sono aumentate.

"La situazione è davvero preoccupante perché mancando il pasto a scuola mancano i nutrimenti necessari per il benessere del bambino", spiega Carlo Scarsciotti, presidente di Oricon l'Osservatorio della ristorazione collettiva e nutrizione che ha condiviso i dati con Save the Children: "Almeno 160 mila bambini in Italia possono aver subìto una perdita grave della loro crescita come effetto della chiusura delle mense scolastiche. Povertà alimentare significa cattiva alimentazione, malnutrizione, l'altra faccia del disagio alimentare è lo junk food, il cibo spazzatura". Questa la fotografia dell'oggi ma si guarda anche a domani. "I bambini di oggi fra 15 anni spingeranno i carrelli della spesa quindi è fondamentale una educazione alimentare che può avvenire con la refezione. Bisognerebbe allungare i tempi della scuola e tenere a mangiare non solo i piccoli: sarebbe educativo per loro e di grande aiuto per le mamme".

A Milano sono circa 75 mila i bambini che usufruiscono della mensa. Tra questi 3.200 hanno l'esenzione dal pagamento della retta perché la famiglia ha presentato un Isee pari o inferiore a 2.000 euro. Sono le più "povere" in assoluto. Una mano la danno le tante associazioni sul territorio. "Non abbiamo misure specifiche per i bambini che non potevano mangiare alla mensa scolastica", chiarisce Francesco Chiavarini di Caritas: "Ma le famiglie possono contare sugli Empori della solidarietà dove si viene a fare la spesa gratis. E sappiamo che in tanti hanno fatto ricorso a questo spazi proprio perché non potevano più contare sul pasto scolastico. Bisogna tenere conto che per molte famiglie il pasto a scuola era l'unico pasto completo che i bambini si potevano permettere". Grazie agli Empori della diocesi di Milano gli aiuti arrivano a circa 34 mila persone, il 27 per cento delle quali sono minorenni. Luigi Rossi di Pane Quotidiano racconta la sua esperienza: "Consegniamo razioni alimentari. E quando ci sono bambini, che siano neonati o più grandicelli, diamo anche a loro la stessa razione che spetta a un adulto. Si tratta di un intervento che abbiamo sempre fatto perché rientra nei nostri canoni di solidarietà. Sono quasi 3.600 le persone che arrivano tutti i giorni. Al sabato, ancora prima dell'emergenza sanitaria e quando le scuole erano chiuse, le famiglie venivano con i bambini". Come è prevedibile, l'attenzione al problema alimentare dei piccoli va ben oltre Milano. Il progetto "Dal recupero delle eccedenze alla inclusione sociale", spiega Pierantonio Bombardieri, past president del Lions di Bergamo, "consiste nel recuperare attraverso la donazione di supermercati e aziende agricole il cibo vicino alla scadenza che noi con tutte le modalità fiscali e sanitarie ritiriamo e smistiamo a una serie di associazioni che a loro volta distribuiscono alle famiglie. Lavoriamo in rete con piattaforme in un raggio d'azione di non più di 40 chilometri riuscendo così ad avere quantitativi molto alti di cibo. Mille chili di zucchine, duemila di mele e molto altro che devono essere smaltite velocemente, si ritira al mattino e nel primo pomeriggio sono già nelle mani delle associazioni. Abbiamo potuto ricevere 60 tonnellate di alimenti per bambini distribuite tra Bergamo, Brescia e Mantova Quantitativi di latte che equivalevano a cinque pasti al giorno per ogni bambino. Abbiamo dato da mangiare a 1.600 bambini per tre mesi. Una grande soddisfazione".

Paola Bulbarelli

Per segnalazioni scrivete a: granmilano@ilfoglio.it

Per chi suona il calendario? Tra Albertini e il fattore tempo

Quando sarà tutto finito, a ottobre, sembreranno quisquilie. E invece la scelta dei tempi in politica è la trama invisibile sulla quale si costruiscono le vittorie. Per dirla con il mitico Harvey Specter, "chi vince non dà il merito alla palla, al canestro o alla velocità del vento nella stanza". E non dà neppure il merito alla scelta dei tempi: che invece è una variabile decisiva, per quanto sottovalutata. Per capirlo, basta osservare com'è cambiata la narrazione della politica milanese alla sola ipotesi che Gabriele Albertini possa ritornare in campo come candidato del centrodestra. Tutti hanno cominciato a ragionare su come sarà l'umore di Milano dopo l'estate, e quanto potrebbe avere il fiato lungo Beppe Sala, dopo mesi a logorarsi con quel bradisismo continuo che è la sinistra in città. Per ora Albertini attende, non conferma e non smentisce, non parla. E' in attesa, pare, anche degli esiti di un sondaggio di Alessandra Ghisleri, vicina alla Real casa di Arcore, che potrebbe essere non negativo. O comunque non così negativo, per lui, come quello realizzato due giorni fa da Ipsos di Pagnoncelli su Beppe Sala, che darebbe il sindaco uscente vincente con il 54 o il 58 per cento contro un Albertini tra il 42 e il 46. Si vedrà, forse a breve. Nel frattempo non si può non notare che il cambiamento della scadenza, da maggio a ottobre, ha mutato profondamente il ritmo necessario all'avvicinamento alla fase finale. E in molti si interrogano sulla scelta di Beppe Sala di presentare la propria lista, iniziando un percorso che pare adesso estraneo alla città – alle prese con la fine della terza ondata, che spera nei vaccini e che vuole solo sentir parlare di ripartenza, di ripresa, di uscita dalla malattia. Insomma, nella Milano convalescente la proposta tutta politica delle liste pare rassicurare più i candidati che costituire veri e propri momenti di politica cittadina. Secondo le indiscrezioni a sinistra le liste verranno più o meno presentate tutte entro giugno, Partito democratico compreso. Ma tutti sono consapevoli che la presenza dell'estate sarà come il passaggio di un grande cancellino sulla lavagna, un colpo di spugna sulla memoria dei cittadini, già poco interessati ab origine. E dunque, tutto quello che si sta facendo adesso sarà mediaticamente nullo, e politicamente afono. Più prezioso il lavoro di raccolta fondi, di costruzione delle reti, di attivazione dei centri di potere profondi in città. Per quello serve tempo, e Beppe Sala è sicuramente in vantaggio su un centrodestra che continua a sperare nel jolly Albertini. Per il quale non c'è una motivazione valida alla fretta dell'annuncio se non quel dato che i più avvertiti vanno ripetendo: mezzo milione di milanesi si sono trasferiti negli ultimi dieci anni. Tradotto: Albertini non lo conoscono. Ma lui già conosce ed è riconosciuto dai centri di potere profondi. La parte pubblica potrà arrivare dopo, in una campagna che non può svegliarsi se non finita la stagione estiva, in una corsa brevissima e bruciante concentrata all'inizio di settembre. I più preoccupati oggi sono i candidati, che nel fronte di centrosinistra sono una pletora ansiosa, con una decina di liste che si daranno battaglia. Loro avranno poco tempo per provare a imporsi.

Poi c'è il centrodestra, dove nemmeno l'arrivo di Albertini, se ci sarà, risolverà tutti i problemi. Come quello neppure troppo latente tra Fratelli d'Italia e Lega. In Consiglio regionale, l'altro giorno, i consiglieri di centrodestra si producevano in battute ironiche, gli uni con gli altri, sulla voracità del partito di Giorgia Meloni e sulle continue telefonate dell'ex europarlamentare Stefano Maullu ai consiglieri di zona di Milano. Corteggiamento continuo e un po' di durezza da parte di Daniela Santanché e Ignazio La Russa, quando a brutto muso hanno detto a Matteo Salvini che Albertini va pure bene, ma che deve stare sul conto della Lega. Traduzione: non paghiamo noi e soprattutto ci dovete un posto da qualche altra parte in Italia. Così la partita rischia di impantanarsi di nuovo, se il lavoro congiunto di Ghisleri & Salvini non convincerà Silvio Berlusconi a dire una parola risolutiva. Del resto, si è sempre detto che il candidato sindaco non può che passare da Arcore. E mai è stato vero come in questo momento.

Fabio Massa

Il "new normal" ha già cambiato le nostre case e i nostri uffici

In che modo la crisi sanitaria e lo smart working stanno cambiando il modo di abitare e di lavorare a Milano? A dispetto dell'immagine che la città sta dando di sé – quella di essere quasi imbambolata di fronte a uno stravolgimento della vita a tutti i livelli – emerge uno spirito di adattamento e la capacità di immaginare un nuovo futuro urbano in cui case e uffici, abitare e lavorare, non sono più due momenti della vita distinti, o meglio lo sono, ma il luogo può essere lo stesso, almeno per alcuni giorni della settimana. Secondo un sondaggio condotto dal Politecnico di Milano su un campione di 244 grandi imprese, l'89 per cento degli intervistati rivedrà i propri spazi con interventi strutturali o ne rivedrà l'utilizzo. Solo l'11 per cento delle aziende pensa che gli spazi non cambieranno e che si tornerà a lavorare in sede come prima. Un "new normal", una nuova normalità, sta prendendo forma come spiega al Foglio Mariano Corso, presidente dell'Osservatorio sullo smart working del Polimi. "Lavoratori e imprese sono consapevoli di come non si possa pensare di tornare a lavorare in modo tradizionale, né tanto meno continuare a tempo pieno da remoto – dice Corso – poiché entrambe le modalità comportano criticità e limiti che non sono sostenibili nel lungo periodo". Secondo questa visione, il futuro del lavoro – soprattutto in una città come Milano che del new normal sta diventando il laboratorio – non potrà che essere ibrido, offrendo la possibilità di scegliere tra smart working e presenza in funzione degli obiettivi organizzativi e delle esigenze dei lavoratori. "Il tutto dovrà realizzarsi in un contesto nuovo e per certi versi incognito, in cui l'evoluzione delle tecnologie, comportamenti e stili di vita e modalità di relazione, ci porterà a vivere in modo sempre più sfumato la separazione tra ambienti fisici e virtuali", prosegue Corso.

Il segnale più forte di questo cambiamento in atto arriva dal mercato residenziale. Al di là del fatto che, come conferma Mario Breglia di Scenari immobiliari, le previsioni per il 2021 indicano che il numero di compravendite in città sarà del 24,4 per cento più elevato rispetto al 2020, con un giro d'affari che raggiungerà 10,8 miliardi di euro, si registrano nuovi trend di domanda che fanno capire come le famiglie abbiano già metabolizzato una nuova idea di casa che prescinde da come si evolverà la crisi sanitaria. "Dal punto di vista qualitativo, la richiesta di appartamenti a Milano è molto cambiata rispetto agli anni che precedono la pandemia perché riflette le nuove esigenze che nel frattempo sono subentrate come quella di avere una stanza o anche solo uno spazio da dedicare all'attività lavorativa, che all'occorrenza possa trasformarsi in palestra e di sera magari anche in sala cinema", dice al Foglio Lorenzo Pascucci, fondatore e ceo di Milano Contract District, una piattaforma di real estate e design che in questo momento rappresenta un osservatorio privilegiato su come si stanno evolvendo gusti e tendenze dell'abitare post Covid. La società di Pascucci collabora a 94 cantieri aperti di nuova costruzione (soprattutto a Milano ma non solo) e ha in portafoglio 2.000 abitazioni acquistate da operatori immobiliari e che saranno consegnate nei prossimi tre anni dopo averne rifinito gli interni e disegnati gli spazi grazie a un network di architetti. "Abbiamo dovuto ripensare ad alcuni dei progetti acquisiti adattandoli alla nuova domanda – dice Pascucci – ma è stato stimolante perché ci ha aiutato a mettere a fuoco un nuovo concetto di casa su cui stavamo lavorando già da tempo e cioè quella di un luogo capace di contenere i diversi aspetti dell'esistenza. Oggi le famiglie non solo chiedono appartamenti di dimensioni ampie e con più camere da letto, in previsione di attività lavorative e didattiche a distanza, ma non vogliono rinunciare a spazi esterni, mentre i single e le coppie esigono che monolocali e bilocali siano dotati di flessibilità, di capacità di trasformarsi a seconda delle ore della giornata". Ci vogliono case vive e mutanti, insomma, il che è esattamente l'opposto dell'abitazione minimal in cui si va solo a dormire dopo una giornata di lavoro di 12 ore e dove al massimo si trascorre il weekend quando non si parte per mare o montagna. Questo nuovo modo di vivere è destinato a incidere sullo sviluppo immobiliare e urbanistico di Milano che, sostengono sia Corso come studioso sia Pascucci come imprenditore, dovrebbe essere più "policentrica" in modo da soddisfare la crescente richiesta di vivere in quartieri che offrano residenze con sfogo all'aperto (terrazzi e giardini sono fortemente richiesti da quando è scoppiata la pandemia) e dove allo stesso tempo si possa studiare, lavorare e trascorrere del tempo libero senza doversi necessariamente spostare nel centro storico. Il che, a pensarci, non è molto distante dall'idea che aveva in mente il sindaco di Milano, Beppe Sala, quando parlava della riqualificazione delle periferie di Milano. Chissà se prima o poi si deciderà a dire se e come quell'idea è cambiata dopo il Covid-19.

Mariarosaria Marchesano

I 300 "quartieri" della app Nextdoor per una città tutta da amare

Non ci sono solo i quartieri "15 minutes city" su cui punta molto Beppe Sala per la campagna elettorale, e che ormai sono più che altro a km zero. Ci sono anche i quartieri di domani. La nuova campagna di Nextdoor, il social network americano con sede a San Francisco e arrivato in Italia nel 2018, si chiama appunto "il quartiere di domani". Una campagna ideata dalla "app dei vicini" per avviare discussioni e stimolare iniziative che possano migliorare la vita nei microcosmi cresciuti e rafforzati dalle restrizioni della libertà di movimento. "Nextdoor è l'app in cui ti colleghi ai quartieri che ti interessano. Il nostro scopo è quello di coltivare un mondo più gentile in cui tutti abbiano un quartiere su cui fare affidamento", spiega il community manager per l'Italia, Andrea Tessari, che vive a Milano. "I vicini si rivolgono quotidianamente a Nextdoor per ricevere informazioni affidabili, offrire e ottenere aiuto o creare connessioni nel mondo reale con chi si trova in prossimità: vicini, attività commerciali locali ed enti pubblici". Sulla carta i quartieri di Milano sono molti di più di quelli "storici": sono 88, ma poi ci sono anche le nuove zone o microquartieri nati sulla base dei nuovi interessi o delle diverse necessità create anche dalla pandemia. Nextdoor ne ha mappati 300, che sono stati attivati dai residenti e vengono moderati da un ambasciatore del quartiere. "Nextdoor conta oltre 276 mila quartieri in tutto il mondo ed è presente in 11 paesi: oltre agli Stati Uniti, dove lo usa una famiglia su quattro, e Regno Unito (una famiglia su sette) Francia, Germania, Paesi Bassi, Italia, Spagna, Australia, Danimarca, Svezia, Canada. In Italia siamo attivi in circa 400 comuni con 3.200 quartieri e le nostre piazze più importanti sono Milano, Roma, Torino e Bologna. Su Roma e Milano copriamo più del 95 per cento dei quartieri presenti", precisa Tessari per fornire il quadro complessivo di una società il cui valore stimato è di oltre 2 miliardi di dollari. Nella campagna sul quartiere di domani, i vicini del Nextdoor milanese hanno chiesto spazi verdi, piste ciclabili, servizi e soprattutto maggior rispetto della convivenza civile. La app dei vicini non serve a cercare ex compagni del liceo, influencer, politici che litigano furiosamente. Nei post si non si leggono polemiche che sfociano in guerre civili virtuali come invece accade su Facebook (forse perché gli utenti devono fornire identità autentiche) ma messaggi utili che servono allo scambio di informazioni sulla ricerca del lavoro, il tempo libero, le attività commerciali locali o iniziative solidali. "La pandemia ha fatto capire alle persone l'importanza del quartiere nelle nostre vite", osserva Tessari. "La nostra app è uno strumento adatto per le interazioni tra vicini di casa e quindi i contenuti condivisi dai nostri utenti sono più diversificati: abbiamo visto aumentare anche la solidarietà". In ogni quartiere si può vedere infatti la mappa della solidarietà e individuare un vicino disponibile a offrire aiuto. "Sappiamo che i quartieri hanno un ruolo importante nelle nostre vite e recenti ricerche dimostrano che la pandemia ha avuto un impatto negativo sulla solitudine e sulla salute mentale. Con uno impegno globale, Nextdoor ha utilizzato la piattaforma per unire i vicini e aiutarli ad affrontare solitudine e isolamento sociale. Una ricerca globale del 2020, che ha affiancato la campagna KIND Challenge (Kindness Is Nextdoor) per incoraggiare i vicini a mettersi in contatto e costruire connessioni più profonde nei loro quartieri, ha dimostrato che conoscere almeno sei vicini ha un impatto positivo significativo sulla salute delle persone perché diminuisce il sentimento di isolamento sociale e la solitudine. In Italia molte azioni virtuose sono nate grazie a Nextdoor. Durante il secondo lockdown prima di Natale, a Milano è nato un movimento di volontari di quartiere che ha raccolto e distribuito cibo e generi di prima necessità ai senzatetto. La "Mappa della Solidarietà" durante la campagna "Conta su di me" è stata usata centinaia di volte per offrire e chiedere aiuto. Fra i gruppi nati sul Nextdoor milanese, ci sono quelli per single, gli amanti della letteratura, gli appassionati dei *Promessi Sposi* e persino della vodka ("si vive una vodka sola"), ma nelle discussioni sui quartieri prevale soprattutto il desiderio di accorciare la distanza attraverso lo sport, le passeggiate in campagna, lo yoga nei parchi, le visite guidate per conoscere l'architettura. "Ora più che mai vediamo il potere che hanno i quartieri se ben connessi", conclude Andrea Tessari.

Cristina Giudici

Brutto segnale il Salone del Mobile annullato ancora (forse)

Acque limacciose, o per meglio dire improvvisamente agitate, tra i mobilieri e le grandi firme del design. Dopo giorni di indecisioni, le voci insistenti di ieri raccontavano che il Salone del Mobile 2021, previsto per l'autunno e che dovrebbe segnare il grande rilancio non solo del settore fiere ma della famosa "attrattività" milanese, è a un passo dall'annullamento. Rinviato nel 2020 e poi programmato inizialmente ad aprile 2021, e poi più realisticamente per settembre di quest'anno, il motore della Brianza cresciuto a dismisura fino ad invadere il mercato cinese è in grave sofferenza causa Covid. Federlegno sembra orientata a rinviare il Salone del cinquantenario a tempi migliori. Troppe le incertezze, e poi servono mesi per preparare una manifestazione che deve attrarre migliaia di operatori e buyer. Secondo Affaritaliani-Milano, che ha dato la notizia, sarebbero due importanti aziende, Poliform e Poltrona Frau, a spingere per il rinvio. Sta di fatto che, mentre il governo sta riavviando le grandi manifestazioni fieristiche a partire da giugno (grazie a un fitto lavorìo tra ministeri e associazioni territoriali di cui abbiamo raccontato) Federlegno potrebbe invece voltare le spalle a Milano e alla sua Fiera. Perché il Salone muove l'intera città, l'ultima edizione, quella del 2019 ha fatto registrare un incremento del + 12 per cento rispetto all'anno prima. 2.418 sono stati gli espositori, di cui il 34 per cento esteri, da 43 paesi, suddivisi tra Salone Internazionale del Mobile, Salone Internazionale del Complemento d'Arredo, Euroluce Workplace3.0 e S.Project; di questi 550 sono stati i designer partecipanti al SaloneSatellite. Senza contare sul Fuorisalone, che è diventato un moltiplicatore di eventi. Milano non può rinunciare alla vetrina del made in Italy, perché la moda e il design rappresentano la spinta più forte alla ripresa economic. *(Da. Bo.)*